

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito  
comunista internazionale**

Quindicinale - Una copia L. 500  
**Il programma comunista:**  
Abb.: ann. 10.000; sost. 20.000  
Le. estero: 12.000; sost. 25.000  
**Le profétaires:** abb. 15.000  
**Programme communiste:** abb. 12.000

**IL PROGRAMMA COMUNISTA**  
Anno XXXI - N° 5 - 6 marzo 1981  
Casella Postale 962 - 20101 Milano  
Spedizione in Abbonamento  
postale - Gruppo 11/70%  
Conto corrente postale: 18091207

## Mentre va aggravandosi il calvario delle masse operaie e contadine nel Salvador

Il dramma del Salvador non è soltanto la violenza di scontri armati le cui vittime si calcolano in più di 30.000, di cui la maggioranza civili, mentre il numero dei rifugiati nei paesi vicini supera già i 300.000 su una popolazione complessiva che non va oltre i 4 milioni e mezzo di individui; non è soltanto la ferocia di una repressione in cui le squadre « illegali » dei proprietari terrieri gareggiano in spietatezza con le forze legali, militari e poliziesche, del governo. Il dramma è l'assenza di uno sbocco visibile alla spaventosa ecatombe.

Il Fronte democratico-rivoluzionario (FDR-FMLN) detiene attualmente più del 25% della superficie del paese e non solo ha resistito alle offensive scatenate dalle forze statali fin dagli inizi del 1981, ma ha gradualmente ampliato il territorio sotto il suo controllo. E' però un blocco eterogeneo sia dal punto di vista della composizione sociale, sia da quello dell'ideologia, che è squisitamente nazional-popolare, e del programma, che è interclassista e di « unità di tutte le forze democratiche », e non esclude affatto, come ha dichiarato anche di recente, in un'intervista alla NBC, Guillermo Ungo (cfr. « La Stampa » del 2 marzo), di sedersi allo stesso tavolo con il presidente Duarte per tentare di dar vita ad un « ampio governo » comprendente « tutti gli esponenti della democrazia », in grado di ridare pace e ordine al paese — senza dunque toccare le basi

stesse di un ordine sociale di cui la guerra civile è il necessario prodotto (1). Da parte sua, il governo presieduto dal democristiano Napoleon Duarte — che alcuni pretendono « prigioniero » dei militari e ansioso di riprendere la sua libertà come « civile » — non ha ormai altra tattica che quella della « terra bruciata », cioè della massiccia repressione a carico soprattutto dei contadini poveri e poverissimi che forniscono all'insurrezione il grosso degli appoggi (il massacro di circa 900 contadini nella provincia di Morazan il 7 e il 17 dicembre, e quello di circa 400 altri campesinos nella regione di Jucuran in febbraio, non sono che due anelli di una interminabile catena e non può averne altra, tanto più che sa di essere coinvolto in un'impresa ormai senza avvenire.

Scrivendo infatti « El Pais » del 16 febr. che, come ha dovuto

riconoscere il ministro della difesa salvadoregno, generale José Guillermo García, « la guerra civile è ormai entrata nella sua fase urbana, la più temuta dall'esercito, quella che può fare più breccia nel morale già debilitato dei suoi combattenti. Il presidente Duarte ha quindi riconosciuto che per vincere è necessario, oltre all'aiuto degli Stati Uniti, un aumento degli effettivi militari dai 20.000 uomini attuali ad almeno 50.000, metà tuttavia irraggiungibile per ragioni economiche. E tutto questo, per fronteggiare una guerriglia che, secondo lo stesso esercito, non conta più di 5.000 armati ». Da un lato, dunque, inevitabilità di un inasprimento delle operazioni repressive; dall'altro, impossibilità di condurre alla vittoria senza sostanziosi aiuti esterni. E nello stesso tempo, ad ulteriore conferma del circolo vizioso in cui ruota il governo, affannosa ricerca di una legittimazione democratica attraverso il ricorso alle urne... in piena guerra civile!

Ciò spiega anche il « dilemma » in cui si è venuta a trovare l'amministrazione Reagan. Pilastro e ultimo baluardo dell'ordine costituito continentale, gli Usa sono infatti necessariamente votati ad un impegno sempre più diretto nella guerra civile cen-

(continua a pag. 2)

## Inflazione, recessione, disoccupazione, conflitti sociali

Italia. « Nel corso dell'81, si è avuta una diminuzione del lavoro dipendente in agricoltura del 5,6%, la più alta percentuale degli ultimi anni. Questo, quando l'agricoltura potrebbe (ah, ah! potrebbe...) svolgere invece, come ha fatto tante volte in passato, la sua utile funzione di cassa di compensazione, assorbendo parte della manodopera che, nei periodi di crisi, viene espulsa dall'industria ». (« Corriere della sera », 21/2).

CEE. In gennaio, nei dieci paesi della Comunità Europea il numero dei disoccupati ha raggiunto i 10 milioni 700 mila, il 9,7% del totale della popolazione attiva contro il 9,1 del dicembre '81, quando essi erano 450.000 di meno. L'aumento medio è stato del 26%, ma nella Germania Federale ha toccato il record del +49% e nei Paesi Bassi quello del +42%. La graduatoria in tasso di disoccupazione è la seguente: Belgio 13,1%; Irlanda 12; Regno Unito 11,8; Danimarca 10,7; Italia 9,9; Paesi Bassi 9,4; Francia 9; RFT 7,5; Grecia 2,1 (e chi ci crede?); Lussemburgo 1,4. (« El Pais », 20/2).

Gran Bretagna. Nel 1981, il prodotto interno lordo è diminuito rispetto all'80 del 2,7%; un lieve aumento si è registrato solo nei due ultimi trimestri quasi esclusivamente a causa di una maggior produzione di petrolio e gas. Nella produzione industriale, un calo dell'1% si è registrato in dicembre rispetto al novembre, quando sull'ottobre si era avuta una diminuzione dell'1,7%. (« Financial Times », 20/2).

Iran. « Da qualche mese il movimento di sciopero è in ripresa. Inflazione e disoccupazione aiutando, le interruzioni del lavoro si moltiplicano in diversi settori di attività, specialmente nell'industria petrolifera e petrolchimica a Shiraz, in quelle automobilistica e calzaturiera a Teheran, in quella alimentare a Abhar. Fatto nuovo: alle rivendicazioni economiche si aggiungono le richieste politiche, riguardanti in particolare i prigionieri politici ». (« Le monde », 20/2).

Messico. Il 17 febbraio, la moneta nazionale, il peso, è stata svalutata di fatto nella misura media del 30%. Nel 1981 il tasso di inflazione era già stato calcolato in oltre il 30%; ora « è da temere una fiammata inflazionistica paragonabile a quella prodottasi nel 1976 ai tempi dell'ultima svalutazione, in questo paese in cui la libertà di fissazione dei prezzi è praticamente totale ». (« Le Monde », 20/2).

## Yalta

### La totale adesione dello stalinismo alla menzogna democratica e alla controrivoluzione borghese

Da tempo si ricomincia a parlare di Yalta e della ripartizione delle sfere d'influenza. E' avvenuto soprattutto in rapporto agli eventi polacchi, ma anche in relazione alle discordie del blocco occidentale e alla questione tedesca, riproposta in modo più o meno diretto dai movimenti pacifisti.

Nel fronte dominante internazionalmente, la vecchia soluzione è stata ribadita, ma si fa strada l'idea che, in qualche modo, si deve pur tener conto dei grandi cambiamenti intervenuti nel frattempo alla scala internazionale. Come questa nuova tendenza, che si ammantava di antimperialismo, antitotalitarismo e pacifismo, sia l'espressione delle contraddizioni fra imperialismi lo abbiamo mostrato in altri articoli, dedicati alla questione della preparazione della guerra imperialistica e alla ideologia pacifista. Qui ci limitiamo a ricordare brevemente che cosa ha significato la conferenza di Yalta, febbraio 1945.

Preceduta da una fitta serie di incontri e accordi fra gli alleati antinazisti, la Conferenza di Yalta può essere interpretata riduttivamente come « fotografia » dei rapporti di forza usciti dalla guerra, in una situazione favorevole per la Russia, la cui armata era penetrata fino alla linea dell'Oder (che segna oggi il confine fra la Polonia e la RDT), mentre le truppe di Eisenhower erano bloccate sulle Ardenne.

Questa situazione consentì a Stalin di trattare da una posizione di forza, ma la tesi che Roosevelt si sia fatto infiocchiare è del tutto ridicola. In realtà, intorno al fatto che in tal modo i due principali interlocutori divennero Stati Uniti e Russia, avvenne un fatto di cui ruota tutta la storia dei rapporti internazionali nel secondo

dopoguerra, si pose la questione fondamentale di un « nuovo ordine del mondo » che imponesse la sua legge ai popoli vinti e in parte anche ad alcuni vincitori e, nello stesso tempo, schiacciassero ogni movimento di classe che tendesse ad uscire dall'ordine stesso.

Che questo *diktat* al mondo avvenisse sotto il manto della più piatta ideologia della fratellanza universale e della democrazia quale strumento d'emancipazione dei popoli e delle classi, con l'accordo fra i finanziari di Wall Street e i funzionari del Cremlino, è soltanto la dimostrazione della funzione dell'ideologia politica negli « affari internazionali ».

A fondamento della conferenza di Yalta è infatti una sacra

(continua a pag. 2)

## Repressione all'opera

Sfruttando il momento favorevole creato dalla liberazione del generale americano che i brigatisti tenevano prigioniero come incarnazione dell'imperialismo, la giustizia borghese ha colto l'occasione per effettuare perquisizioni a tappeto e centinaia di arresti da parte degli agenti dei « corpi speciali », armati e mascherati, con uso sistematico di pestaggi e l'impiego di raffinati metodi di pressione psicologica (e meno raffinati di pressione fisica). Lo scopo non è solo di estorcere ammissioni, ma soprattutto di terrorizzare quanti hanno avuto contatti con elementi poi risultati del « partito armato » (che vengono interrogati solo per questo) o hanno compiuto in passato azioni di lotta rivendicativa che oggi vengono con disinvoltura assimilate al « terrorismo ».

Particolarmente pesante la situazione in Veneto e Friuli, che si sono trovati nell'occhio del ciclone col rapimento di Verona, ma anche altrove, come in Lombardia, Toscana e Lazio. Presi di mira sono elementi che partecipano o hanno partecipato ad organismi di lotta in fabbrica o sul territorio, che vengono imputati di associazione sovversiva e atti terroristici. Per avere idea del lavoro capillare compiuto, basti pensare che sono state arrestate, per atti compiuti nel 1970-72 persone che nel frattempo avevano abbandonato ogni attività politica. Si è giunti fino ad accusare di « vilipendio dello Stato » e delle forze dell'Ordine « alcune persone che affiggevano manifesti contro la tortura. Quasi tutti gli arrestati continuano ad essere rinchiusi, senza che esistano prove sulle accuse avanzate, ammettendo implicitamente che in molti casi queste non esistono affatto, e applicando in pieno la legge sul fermo di polizia.

Sindacati e partiti costituzionali hanno avuto un ruolo importante nella vera e propria campagna di criminalizzazione tendente a dimostrare che i vari organismi di lotta indipendenti dalle organizzazioni sindacali o dalle parrocchie

politiche legate alla conservazione dell'attuale sistema sociale, sono vicini al terrorismo e quindi penalmente perseguibili. In questo modo si cerca di creare il vuoto intorno a chi lotta autonomamente. L'operazione serve a sbattere in prima pagina una serie di « mostri », colpevoli della violenza che regna nella società democratica, che così esce assolta per le centinaia di vittime che ogni giorno miete sul posto di lavoro, nelle galere, nella società in generale.

Inoltre, l'operazione serve, al di là della valutazione politica che la stessa borghesia dà del « partito armato », come esercitazione in grande dell'opera di isolamento e repressione di coloro che si pongono sul piano della lotta di classe e della sua organizzazione. Lo Stato sa bene che un movimento sociale non può essere sconfitto soltanto con la repressione; proprio per questa ragione coglie il momento favorevole per colpire, insieme ai « riformisti con la bomba », tutti coloro che si pongono sul terreno della lotta.

Per questa ragione il movimento di lotta proletario deve far tesoro della lezione che gli viene impartita e comprendere che cosa ormai significhino le « garanzie » democratiche; non deve abbandonare chi viene colpito, divulgando le notizie che si riferiscono agli arresti, alle motivazioni, ai maltrattamenti cui viene sottoposto e all'isolamento in cui viene tenuto. Ma soprattutto l'attenzione deve essere portata verso quei casi in cui è chiaro il nesso fra atto repressivo e azione di classe, fosse anche male teorizzata.

La lotta proletaria non può essere evitata da nessuna forza di polizia. Ai proletari d'avanguardia tocca però il compito di comprendere la questione di fondo: se non sanno lavorare a stretto contatto con la classe, se non si formano organizzazioni con la capacità di resistere ad ogni tipo di attacco, la lotta proletaria si disperderà e sarà infine sconfitta.

## RIUNIONE PUBBLICA A MILANO

Lunedì 15 marzo, ore 21,15  
**LA LOTTA DI CLASSE  
IN GERMANIA**  
presso il Circolo Romana,  
C.so Lodi 8

## Il saccheggio imperialistico dell'Afghanistan

Si sa che i russi traboccano di affetto fraterno per gli afgani e hanno spinto questo affetto fino ad invadere e occupare militarmente il paese, ferri poi di poter vantare le realizzazioni economiche effettuate grazie a loro nell'Afghanistan...

Oltre al fatto che, nel quadro dell'imperialismo, ogni politica di aiuto economico nei confronti di un paese sviluppato costituisce sempre la base di una politica di invasione ed asservimento accresciuti, questa non va in generale senza una seria contropartita economica. Essattamente così avviene per quanto riguarda i rapporti economici fra Mosca e Kabul. L'Afghanistan è, prima di tutto, uno sbocco per il commercio dei paesi dell'Est: sbocco modesto, forse, ma reale. I dati degli ultimi anni provano che la bilancia commerciale ha segnato un netto vantaggio per i paesi dell'Est: per l'Urss, 63,5 e 44,5 milioni di rubli rispettivamente nel 1978 e nel 1979; nell'80 la bilancia è stata praticamente in equilibrio, ma il saldo con la Cecoslovacchia è rimasto ancor più sfavorevole.

Il vero nodo della faccenda, tuttavia, è il gas. Da diversi anni (1967) i russi sfruttano i giacimenti di gas dell'Afghanistan dopo averli cercati a titolo di aiuto a un paese povero. Fin dall'inizio questo gas è stato prodotto per essere esportato in Urss: costruzione di un gasdotto e di uno stabilimento di desulfurizzazione (lo zolfo resta in Afghanistan, il gas va in Russia...). La sola centrale termica che funzioni a gas, Mazar i Sharif, è stata persino trasformata in centrale a carbone afgano, che non trova sbocco fuori del paese.

Gli accordi sovietico-afgani prevedono per l'81 l'esportazione di 5 miliardi di m<sup>3</sup> all'anno. Ora, quando la Russia vende del gas all'Occidente, esso è fatturato 180 dollari per 1.000 m<sup>3</sup> e pagabile in divise; il gas afgano invece non è pagato direttamente ai produttori, ma messo in conto debiti contratti dall'Afghanistan presso i suoi grandi amici dell'Est nel quadro di un programma di sviluppo, ed è comunque calcolato a un prezzo di due volte inferiore a quello del gas sovietico (88,8 dollari/1.000 m<sup>3</sup>).

Dunque, per i russi, i 5 miliardi di m<sup>3</sup> di gas afgano rappresentano una bazza dell'ordine di 456 milioni di dollari, qualcosa come 547,2 miliardi di lire.

Decisamente, i manager sovietici valgono i loro colleghi occidentali, per poco che trovino un paese in cui applicare il loro ingegno. E dire che v'è ancora chi nega l'esistenza dell'imperialismo russo!

## NELL'INTERNO

— Nostra stampa internazionale — Marxismo, socialismo e democrazia — All'ordine del giorno c'è la preparazione rivoluzionaria, non l'attacco finale — Un'altra testimonianza sul rifiuto della piattaforma sindacale — Sgomberi e repressione non fermano la lotta per la casa — Taranto: organizzarsi per contrastare la piattaforma sindacale.

## Scioperi indetti dai sindacati collaborazionisti e classe operaia

In questo articolo si prende in esame la situazione di oggi in cui la politica sindacale incontra poco favore, indifferenza e anche ostilità presso i lavoratori — come hanno mostrato le assemblee indette per l'approvazione dei dieci punti della piattaforma sul patto contro l'inflazione. In alcuni casi si pone il difficile problema di rispondere, in condizioni di isolamento, a scioperi o iniziative che trovano seguito soltanto nello sparuto gruppo dei fedelissimi dei bonzi.

La situazione di oggi è caratterizzata da un pesante attacco alle condizioni di vita e lavoro della classe operaia da parte del capitale, che si manifesta in una tendenza all'aumento della disoccupazione, all'intensificazione dei carichi di lavoro e dello sfruttamento con tutte le forme di aumento di produttività, alla politica di contenimento dei salari (che spazia dalla « lotta contro l'inflazione » ad un progetto di vero « patto sociale », ossia di rapporto fisso fra l'andamento dei salari e dei profitti).

I sindacati confederali rispondono a questa situazione accentuando la loro politica di collaborazione. Se nei periodi di sviluppo economico, accanto alle loro rivendicazioni riformistiche chiedevano una spartizione « più giusta » fra capitale e lavoro e maggior peso dell'organizzazione sindacale in fabbrica, oggi essi hanno completamente spostato la tesi dell'uscita dalla crisi e si pongono il problema di « rimbocarsi le maniche » per far uscire il capitalismo dalle sue difficoltà, per far riprendere gli investimenti a scaglia massiccia, per bloccare l'inflazione, e così via, ponendosi gli

stessi problemi di ogni economista borghese. Tale politica non è niente di nuovo, poiché le stesse forze l'hanno già attuata, pur con accenti demagogicamente antidipendenti, nel periodo della « ricostruzione ».

Ciò che, rispetto a quel periodo, almeno in Italia, è un fenomeno nuovo, è la difficoltà che incontrano i sindacati nell'ottenere consenso e seguito operato alle loro indicazioni. Trent'anni fa il proletariato mostrava di credere al cambiamento sociale grazie alle sue lotte, inserite nella prospettiva dell'intervento liberatore di « Baffone » e delle « riforme di struttura », poi modificatisi nella pura e semplice democrazia borghese e nel « nuovo modello di sviluppo » in relazione ad un'espansione capitalista a scala mai vista prima, con tutte le illusioni che ha portato con sé.

Oggi le cose non stanno più così. Il proletariato è chiamato alla lotta dalle sue organizzazioni non solo per difendere ciò che ha ottenuto (che sarebbe più che ovvio), ma per conservare la stessa società borghese, rivendicando obiettivi che, realizzandosi, si rivolgono contro il

(continua a pag. 4)

# SALVADOR

(Continua da pagina 1)

ro-americana; e per «diretto» intendiamo non più limitato all'invio di consiglieri, tecnici e «volontari» da una parte, di armi e attrezzature dall'altra, ma esteso fino all'invio non dissimulato di reparti militari, terrestri, aerei e navali. Come riferiva ancora «El País» del 14/2, il sottosegretario agli affari politici Walter Stoessel «ha dichiarato in un'intervista al settimanale tedesco "Welt am Sonntag" che il suo governo non esclude un intervento militare diretto nel Salvador», ed è vero che mille ragioni di politica internazionale gli sconsigliano di farlo in modo esplicito, ma resta il fatto che El Salvador è al quarto posto nella graduatoria degli aiuti militari americani (dopo Israele, Egitto e Turchia), e l'assistenza supplementare promessa da Reagan nel suo recente discorso davanti all'Organizzazione degli Stati Americani dovrebbe raggiungere la cifra di 60 milioni di dollari in più dei 122 odierni.

La posta in gioco è in realtà elevata. Indipendentemente dagli obiettivi interclassisti e dai propositi concilianti del Fronte e, in genere, delle formazioni resistenziali, è lo stesso ordine sociale che minaccia di andare in frantumi, con il Guatemala sull'orlo della guerra civile (secondo «Le Monde» del 24/1, solo l'appoggio americano impedisce qui che il potere passi in mano ai guerriglieri), con l'Honduras e il Costa Rica che rischiano di fare la stessa fine, con la Colombia che «si ritiene coinvolta nelle questioni centro-americane», con il Messico che studia già «la creazione di una forza armata speciale per la difesa del suo confine meridionale e dei suoi campi petroliferi» (ivi, 21/2), e con le grandi masse proletariate delle città e i proletari e semiproletari delle campagne in acuto e dilagante fermento. Co-

si, mentre gli Usa rafforzano gli aiuti militari, prevedono di costruire nuove basi nei Caraibi e nel Centro America, e organizzano le nuove grandi manovre Nato nel Golfo del Messico; e mentre, sotto la loro egida, in gennaio il Salvador, il Costa Rica e l'Honduras hanno concluso un trattato regionale di assistenza economica e militare inteso a rendere possibile, addirittura, la formazione di un esercito multinazionale (come d'altronde aveva proposto di crearlo il Guatemala fin dallo scorso novembre) e mentre l'Argentina si premura di mandare i suoi «consiglieri militari» in appoggio alla sacrosanta opera di repressione, si moltiplicano le iniziative internazionali alla ricerca di una soluzione cosiddetta pacifica (!) dei conflitti che insanguinano l'intera regione.

I piani in concorrenza, com'è noto, sono due. C'è quello franco-messicano, rispolverato in questi giorni da Lopez Portillo e ripreso in una risoluzione delle Nazioni Unite, che vorrebbe disinnescare la bomba centro-americana grazie ad una politica di «accordo negoziato» che, buttando a mare i settori più retrivi della borghesia locale, punti sui settori riformisti come possibile forza di ricambio al governo e per una riduzione bilanciata degli armamenti. Esso ha l'appoggio dell'Internazionale socialista e, per suo tramite, della borghesia «illuminata» dei principali imperialismi europei, ansiosi di assicurarsi una maggiore «presenza» economica e politica nell'America Latina a danno degli Usa, impedendo nel contempo alla Russia di estendere il suo raggio di influenza al di là di Cuba, suo unico punto d'appoggio attuale nella regione.

Al piano non si oppone neppure il FDR-FMLN che, per bocca di Ana Guadalupe Martinez,

dichiarava il 22 gennaio: «Come la Giunta sa di non poterci battere né sul terreno politico né su quello militare, così anche noi pensiamo che, con il massiccio aiuto nordamericano ricevuto da Duarte, una nostra vittoria completa sull'esercito è impossibile. Siamo quindi favorevoli alla trattativa. La guerra nel Salvador terminerà solo quando gli Stati Uniti e la Giunta di Napoleon Duarte decideranno di sedersi a trattare con il FDR-FMLN e con altre forze politiche, come gli esponenti delle piccole imprese nazionali, che si oppongono alla dittatura». Quanto a Cuba, è noto che Castro ha dato il suo assenso al progetto.

C'è d'altra parte il piano Reagan di aiuti economici all'America centrale, una specie di nuovo Piano Marshall combinato con un'ennesima edizione della dottrina Monroe, con cui si spera (o ci si illude) di comprare buona parte dei paesi interessati mediante l'apertura per dodici anni delle frontiere Usa ai prodotti (eccettuati i tessili) dell'America centrale e dei Caraibi, una serie di facilitazioni fiscali per le aziende disposte ad investire nella regione, un supplemento di aiuti ai paesi particolarmente colpiti dalla crisi nella misura di 350 milioni di dollari sul bilancio 1982, alcune forme di assistenza tecnica al settore privato agricolo e industriale in materia di investimenti, marketing e trasferimento di tecnologie, e l'invito al Messico, al Venezuela, al Canada, ma anche agli europei e al Giappone affinché partecipino al nobile compito di aiutare i fratelli borghesi centro-americani ma soprattutto statunitensi a fare affari sfruttando meglio gli operai e i contadini locali e così ristabilendo la pace sociale, la prosperità economica e, di conseguenza, la stabilità politica, là dove esse sono malauguratamente scomparse.

Il piano non è stato respinto in assoluto dal presidente messicano, il quale si è anzi rallegrato che «il paese più industrializzato del mondo abbia capito [alla buon'ora!] con grande

chiarezza che i problemi dei paesi del Sud, che si traducono in crisi politiche, hanno cause sociali la cui origine è economica» (intervista a «Le Monde» del 27/2) e ha solo lamentato che gli aiuti promessi da Reagan abbiano carattere discriminatorio, escludendo per ragioni ideologiche Cuba e il Nicaragua. Ha inoltre accettato di discutere con Stati Uniti, Canada e Venezuela i problemi della sicurezza e della stabilità dei Caraibi.

Sul piano politico come su quello militare, dunque, ci troviamo di fronte, da parte borghese, ad una crescente internazionalizzazione dei conflitti interclassisti: qui El Salvador; nell'Europa orientale la Polonia; E nel caso dell'America Latina, appare sempre più evidente come le prospettive di rivoluzione proletaria non possano essere circoscritte ai confini di un paese o anche di un certo numero di piccoli paesi — la cui sorte sarebbe necessariamente quella di altrettante «Comuni di Parigi» isolate in una «Francia» indifferente od ostile —, ma siano essenzialmente continentali; e come in tale direzione spetti ai comunisti rivoluzionari di lavorare tenacemente non perseguendo sogni locali di conquista del potere a breve termine, ma conquistando e difendendo spazi sempre meno ristretti alla preparazione dei presupposti locali e interamericani dell'unica soluzione reale dei problemi sociali, economici e politici che assillano l'immensa area latino-americana: la rivoluzione e la dittatura della classe operaia alla testa dei contadini poveri e senza terra.

(1) Una notizia-radio del 3/3 informa che Guillermo Ungo ha così giustificato l'opposizione del Fronte alle elezioni predisposte dalla giunta militare-civile: il voto indebolirebbe — ma guarda un po' che disgrazia! — la posizione di Duarte; quindi, ostacolerebbe il buon esito di un negoziato fra le parti! Diamo la voce per quel che è: essa corrisponde, in ogni caso, alla posizione dell'FDR-FMLN.

## Nostra stampa internazionale

### Programme communiste

E' uscito il numero 87 — dicembre 1981 — di *Programme Communiste*, la rivista teorica del partito in lingua francese.

Essa contiene un editoriale intitolato *La guerra imperialistica e la lotta di classe bussano alle porte dell'Europa*, in cui vengono messe in risalto le somiglianze, sia le differenze tra l'America di Th. Roosevelt, quella della seconda guerra mondiale, e quella di Reagan, il significato dei rinascimenti movimenti pacifisti e l'acuirsi della minaccia di guerra imperialistica in Europa, culla e centro del capitalismo mondiale.

L'articolo successivo su *Le popolazioni immigrate in Gran Bretagna* (nuova e più ampia versione della serie pubblicata sui nr. 9-10-11-14/1981 del nostro giornale) delinea, dati alla mano, un quadro esatto e dettagliato delle condizioni di vita e di lavoro degli immigrati soprattutto di colore, del loro progressivo peggioramento con l'approfondirsi della crisi — particolarmente grave in Inghilterra e della crescente identità di interessi fra giovani disoccupati, indipendentemente dal colore della pelle, dimostrata dai disordini dell'estate scorsa. Vi si dedica anche molto spazio alle varie leggi anti-immigrati, che sono state promulgate dal 1945 ad oggi instaurando condizioni sempre più dure e creando difficoltà sempre maggiori all'ottenimento dei visti e permessi di lavoro, e si sottolinea come tale politica sia stata inaugurata dal partito laburista (!), che del resto ha sempre gareggiato con il partito conservatore, col quale si alterna al governo, nel proporre leggi sempre più dure, fino a far approvare un vero e proprio rimpatrio forzato. Si conclude dando un quadro delle lotte degli ultimi anni e ponendo la questione dell'autodifesa contro gli attacchi razzisti oltre che contro gli attacchi polizieschi: è uno dei tanti problemi della ripresa della lotta di classe, che riguarda tutto il proletariato e in cui avranno un ruolo importantissimo le lotte dei lavoratori di colore.

Particolare interesse presenta il processo di formazione delle sezioni nazionali dell'Internazionale comunista (2ª parte: il PCF), cioè il primo capitolo del 3° volume della *Storia della Sinistra* (in corso di completamento), di cui la prima parte sulla formazione del VKPD, è apparsa nel n. 86 della rivista.

Le difficoltà che incontrò la formazione del PCF in quello che era all'

epoca uno dei pilastri dell'imperialismo mondiale sono soprattutto legate alle caratteristiche del movimento operaio in Francia e degli organi da esso espressi: la SFIO, la CGT e il partito socialdemocratico. Da essi il PCF, proprio per il modo in cui nacque, non poté che ereditare le invertebrate tradizioni di parlamentarismo, di eclettismo tattico, nascosto sotto il paravento di una «elasticità» imposta dalle «condizioni particolari» della Francia, di opportunismo neppure dissimulato in questioni di vitale importanza come la questione agraria, la questione nazionale e coloniale e quella dell'atteggiamento verso il proprio imperialismo. Il congresso di Tours, a differenza di quello di Livorno, diede perciò vita ad una scissione imperfetta, i cui artefici non furono i fondatori — nel senso formale — del partito, che rimasero fino all'ultimo sulla difensiva per cercar di evitarla, ma il centro e la destra; una scissione non basata su una chiara delimitazione teorica e politica, come dimostrano sia le resistenze al cambiamento del nome del partito, che non era affatto una questione di secondaria importanza, sia e soprattutto la discussione sulle condizioni di ammissione all'I.C., specialmente nei par. 7, 20, 21, che furono a lungo contestate da Cachin, Frossard e co. in base a sedicenti particolarità nazionali e con gli stessi argomenti degli opportunisti di casa nostra. I pericoli che ne derivarono avrebbero potuto essere scongiurati sia dal verificarsi di una situazione di ripresa della lotta di classe, sia da una direzione del movimento comunista internazionale estremamente ferma ed energica: come sappiamo, tali condizioni non si sono poi verificate, e la debolezza dei partiti comunisti occidentali ha agito da fattore aggravante della crisi dell'I.C.

Seguono due brevi articoli, di cui il primo si occupa della situazione del Medio Oriente dopo la morte di Sadat e delle mene degli imperialismi occidentali per ristabilirvi «la pace» e imporre il piano Fahd, che comporterebbe da parte degli Stati arabi il riconoscimento di Israele; il secondo tratta della «rivoluzione» sandinista e, in genere, della drammatica situazione dell'America centrale presa nella morsa dell'imperialismo yankee da un lato e del riformismo «guerrigliero» dall'altro. La rivista riproduce infine il testo di un volantino distribuito dalle nostre sezioni subito dopo il colpo di stato militare in Polonia.

# YALTA

(Continua da pagina 1)

alleanza più reazionaria di quella che diede origine al congresso di Vienna del 1815. Questo si poneva contro l'estensione della rivoluzione borghese, mentre la nuova alleanza ha, nel fronte borghese, nemici altrettanto reazionari. Il «blocco democratico» che veniva proposto a tutto il globo altro non era che l'accettazione da parte di tutti del sistema vigente nei paesi superimperialisti.

Questa tesi dell'unità della sacra alleanza stipulata fra Russi, Inglesi, Francesi e Americani, percorrerà tutto il periodo della guerra e anche oltre, fino alla guerra fredda. E' la vergogna massima dello stalinismo che confermava il suo carattere controrivoluzionario rispetto alla rivoluzione comunista e proletaria.

Alcune tappe di questa unità d'intenti furono l'adesione della Russia alla Carta atlantica, che gli imperialisti anglo-americani proposero ai popoli nel 1941, rotto che fu il patto di non belligeranza fra Hitler e Stalin. In questa Carta gli imperialisti d'Occidente affermavano di non volere, con la guerra, l'espansione territoriale, di opporsi a modifiche territoriali attuate senza l'accordo dei popoli interessati, di rispettare il desiderio dei popoli ad eleggersi governi di propria scelta, di esigere il ripristino dei diritti di sovranità e indipendenza dei popoli privati di esso (firmataria della Carta era anche, a titolo d'esempio, l'India!). I paesi democratici promettevano un'era di pace, senza paure e privazioni. La «promessa» degli imperialisti veniva avallata con la firma di Stalin, lo stesso uomo che aveva aderito un tempo al partito di Lenin, che lottò contro le identiche menzogne democratiche date a giustificazione della prima guerra imperialistica.

Sarebbe veramente sciocco interpretare tutto ciò come un «errore teorico» da parte di Stalin o una applicazione sbagliata della giusta tattica di utilizzare le contraddizioni fra i nemici della rivoluzione comunista vittoriosa a suo tempo in Russia. La verità è che la guerra è un formidabile acceleratore delle contraddizioni, un livellatore drastico delle questioni secondarie rispetto a quelle essen-

ziali. E dal punto di vista nazionale russo, Stalin rappresentava la politica più coerente, una politica che tornava utile anche agli interessi nazionali dell'imperialismo occidentale unito nel fronte antitedesco, in primis gli USA.

Accanto all'ideologia diffusa ai quattro venti sulla pace futura e la nuova era di democrazia (leggi pace fra le classi e i popoli), vi sono i contatti e gli accordi segreti. Già nel dicembre 1941 Stalin ed Eden si incontrano per fissare, anzitutto fra loro, la forma del futuro e radioso mondo democratico europeo: Stalin tiene a chiarire che non ha nessuna intenzione di rinunciare ai confini fissati con Hitler a proposito della Polonia. Allo scopo, la Germania poteva essere privata della Prussia, da dare alla Polonia, e anche della Renania (regalo per la Francia), e via di questo passo. Non diceva la Carta atlantica che i popoli devono decidere il proprio destino?!

Prima di Yalta vi fu la conferenza di Teheran, in cui, accanto alla stessissima ideologia basata sulla «famiglia mondiale delle nazioni democratiche», si contrattarono segretamente le misure da prendere per la sicurezza delle frontiere reciproche e il grado di influenza cui le operazioni di guerra davano diritto. Si decise fra l'altro lo «smembramento» della Germania, capopolavoro della democrazia... contraria ad ogni menomazione dei diritti nazionali.

E' nell'ambito di questa logica, in cui i protocolli segreti svolgono la parte fondamentale, che succedono cose alquanto «strane», come la dura repressione inglese contro la resistenza greca, comprendente molti comunisti in vana attesa dell'aiuto di Mosca (13 mila morti dell'esercito di liberazione solo ad Atene): la Grecia era già stata posta sotto la protezione inglese.

La conferenza di Yalta è solo la logica conclusione di questo processo e aggiorna il mutarsi dei rapporti di forza (il protocollo segreto prevede perfino che, non appena cessate le ostilità in Occidente, la Russia dichiari guerra al Giappone per riprendersi le terre che questi aveva acquisito con il «perfido attacco nel 1940»).

## TESSILI

### Sciopero turistico

Ancora una volta i lavoratori del settore tessile e abbigliamento sono stati chiamati il 19-2 ad uno sciopero di otto ore con manifestazione a Roma per obiettivi che nulla hanno a che vedere con vere rivendicazioni di classe.

Come si è constatato attraverso i documenti presentati con tanta enfasi dal sindacato, i punti principali per i quali i lavoratori dovrebbero battersi riguardano: 1) Modifica della politica recessiva del governo, 2) Intervento del governo sul settore tessile, 3) Accordo Multifibre, ecc.

Tali richieste vanno senz'altro bene per gli imprenditori del settore, non certo per gli operai, giacché non potrebbero minimamente modificare condizioni di vita e di lavoro della categoria, una delle più sfruttate di tutta la classe lavoratrice italiana.

I sindacati dimostrano ancora una volta il grado di asservimento da essi raggiunto nei confronti del padronato e dell'economia nazionale, proprio in un settore in cui le paghe sono tra le più basse e lo sfruttamento elevatissimo, soprattutto nelle piccole e piccolissime aziende dove il dispotismo di fabbrica costringe gli operai, specie se donne, a subire condizioni di lavoro sempre peggiori e a rifugiarsi nel paradiso della «economia sommersa» per colmare il deficit del bilancio.

E quanto le organizzazioni sindacali abbiano a cuore l'economia della cara patria, lo si deduce anche dal modo con cui è stata organizzata la manifestazione del 18-19 feb-

braio a Roma: viaggio sia in pullman che in treno con diverse modalità a seconda dei gusti e con possibilità, per esempio, di fermarsi diversi giorni in visita nella capitale, in modo da dare una mano agli operatori turistici in questa fase di stacca, ed è vero che, questa volta, i depliants non contemplavano un'udienza papale, ma all'omissione si farà presto a rimediare, dato che di gite turistiche per far «tremare» il governo ce ne saranno tante quante ne esige la «strategia» sindacale per gli anni ottanta. Come stupirsi? A furia di immedesimarsi nei superiori interessi della economia nazionale, si finisce per assumere l'anima e la vocazione dell'imprenditore. Se il pane è poco, siano almeno grandi i «giochi di circo» turistici...

E' una strategia che fa tirare ai padroni un sospiro di sollievo; come avranno sentito allargarsi il cuore, i Merloni e C., leggendo la intervista rilasciata per tutti da Benvenuto a «La Repubblica» del 14 febbraio, dove questo agente della borghesia in seno alla classe operaia dice senza mezzi termini che è ora che gli operai restituiscano ai «datori di lavoro» il poco che erano riusciti a strappare ai tempi delle vacche grasse, e, per soprappiù, da del «terrorista» a chiunque non sia disposto a seguire la politica ufficiale dei sindacati e a lasciarsi sfruttare come e quanto piace a lor signori!

Altro che «sindacato degli anni '80»; per i padroni, un sindacato simile vale «per omnia saecula saeculorum»!

pace sicura e durevole che, in accordo con i termini della Carta atlantica, garantisca a tutti gli uomini, in tutte le parti del mondo, una vita esente da paure e privazioni». Le «garanzie» degli imperialisti!

La pace non aleggia ancora sul mondo. I vinti non hanno potuto risollevarsi contro i vincitori. Gli stessi vincitori hanno litigato molte volte fra loro. Ma il dominio del capitalismo e il soffocamento di ogni movimento proletario sono stati garantiti come mai avvenne nella storia.

Questa è stata Yalta. Non saremo noi a piangere se le contraddizioni di una pace che semina guerra, la rimettono nuovamente in discussione.

## El proletario

Il numero 13, gennaio-aprile 1982 de «El proletario», il nostro periodico in lingua spagnola per l'America Latina, è uscito in 24 pagine che mostrano come esso risponda sempre meglio alle esigenze per soddisfare le quali era sorto.

Due articoli: *Que el orden capitalista deje de reinar en Polonia!* (L'ordine capitalista cessi di regnare in Polonia!) e *Un socialismo real? 100% capitalista* sono dedicati ai drammatici avvenimenti polacchi. In uno, intitolato *De tanto correr tras los «frentes revolucionarios» se pierde la vía de la revolución proletaria* (A furia di correre dietro ai «fronti rivoluzionari» si perde la via della rivoluzione proletaria), si mostra come la dottrina secondo cui la «rivoluzione latino-americana» sarebbe destinata ad essere «popolare» si accampi all'altra non meno fasulla secondo cui la maturità delle condizioni politiche rivoluzionarie si misurerebbe dal grado di «frontismo» o addirittura «bloccardo» realizzato sul terreno politico da tutte le forze di «sinistra», e come essa contraddica alle basi stesse del marxismo.

Diversi articoli trattano poi dei principali problemi interessanti il movimento operaio e comunista nei principali paesi dell'America Latina. Il Perù: *Tras la borchería democrática, la militarización en marcha* (Dopo la sbornia democratica la militarizzazione in marcia), sulla repressione sistematicamente scatenata dal governo contro gli operai in lotta. La Colombia: *Situación actual y exigencias de la lucha de clase y stalinismo a la salsa colombiana*, sulla vigorosa ripresa di lotte proletarie negli ultimi anni, l'evoluzione sempre più netta dei sindacati riformisti sulla via di una completa integrazione nell'ordine borghese, e la funzione controrivoluzionaria dello stalinismo. Il Venezuela: *Luchas proletarias y judas «de izquierda»* (Lotte proletarie e Giuda «di sinistra»), *La izquierda sindical, maldición de la clase obrera* (La sinistra sindacale, maledizione della classe operaia) e *El conflicto de los presos* (La lotta dei carcerati), sui conflitti operai, le lotte nelle prigioni e il loro sabotaggio ad opera dell'opportunismo politico e sindacale. Il Brasile: *La Conclat, rumbo al sindicalismo democrático* (La Conferencia Nacional de las Clases Trabajadoras — detta anche Conclat —, rotta verso il sindacalismo democratico), che è una ulteriore critica degli sforzi e piani di democratizzazione dei sindacati. L'Argentina: *No a la «ley de olvido»!* (No alla «legge di oblio»!) a proposito della questione del numero incalcolabile di coloro che la giunta militare fa passare per «scomparsi», e *El Movimiento Peronista Montonero, puntal del régimen burgués*, sul programma radicale-borghese dei Montoneros, puntelli del regime capitalista malgrado le loro passate pose rivoluzionarie. Haiti: una nota sui «paria dei Caraibi».

Un articolo è infine dedicato agli Stati Uniti: *Hacia la peor recesión de la posguerra* (Verso la peggior recessione del dopoguerra), e una breve nota collega la situazione attuale di El Salvador a quanto il nostro periodico ne ha già scritto nei numeri precedenti mettendo in risalto le ripercussioni dell'appoggio americano alla giunta militare sulla già così sanguinosa guerra civile. Completano il numero alcune corrispondenze.

### ERRATA CORRIGE

Nell'articolo *La linea dei sindacati rimane com'era*, comparso nel numero scorso, ci è sfuggito un errore: a pagina 6, 2ª colonna, 9ª riga, anziché «che riduca l'indipendenza dall'estero», deve ovviamente leggersi «che riduca la dipendenza dall'estero».

Direttore responsabile: Renato De Prà - Redattore-capo: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano, 2839/53 - 189/68 - Stamp.: Timec, Albairate (MI).

# Marxismo, socialismo e democrazia

La vittoria della soldatesca sugli operai polacchi è dura, ma temporanea. Soprattutto essa è stata ottenuta a prezzo di una sconfitta irrimediabile della teoria del «socialismo reale», cioè della pretesa dei paesi dell'Est di richiamarsi al socialismo. Che dire, infatti, di una società in cui lo sfruttamento è così feroce, e di uno «Stato operaio» costretto ad imporre con la forza la propria volontà non a piccoli gruppi di operai, ma ad una massa immensa di proletari organizzati alla scala di un intero paese?

Questa sconfitta, il nostro partito l'ha presentata come una delle condizioni della ripresa rivoluzionaria negli anni più neri della controrivoluzione. Essa non può tuttavia andare immediatamente ed automaticamente a vantaggio del marxismo, benché abbia l'effetto di aprire fin d'ora gli occhi a piccoli gruppi di proletari; almeno in un primo tempo, essa favorisce l'influenza sulle grandi masse di correnti che identificano il «socialismo» di Mosca ed il marxismo, più che del marxismo stesso. E', d'altronde, ciò che si verifica nel successo dell'orientamento dato in Polonia ad una organizzazione tuttavia nata da una potente lotta proletaria, come Solidarnosc.

Il vento soffia dunque a favore della democrazia. E' significativo, per esempio, che il PSF, il quale fino a poco tempo fa parlava dei paesi dell'Est come di una «varietà di socialismo», oggi negli loro ogni etichetta socialista, «perché non v'è socialismo senza democrazia». Il marxismo aveva già cessato di considerare socialisti i paesi dell'Est in base a criteri puramente democratici come l'assenza di un controllo delle masse sul partito e sulle imprese. E quello che soffia è un vento così forte da strappare ai trotskisti della LCR l'urlo: «La Polonia non è il socialismo» perché «il socialismo è il potere dei lavoratori», «è la democrazia nell'accezione più vasta»!

Ebbene nulla di tutto ciò indurrà il marxismo rivoluzionario a sposarsi con la democrazia.

Il socialismo non è la democrazia. Perché? Perché la demo-

crasia è un sistema di governo, e anche il più democratico dei poteri politici è pur sempre il potere di una classe su un'altra. Ora il comunismo, cioè la società destinata a succedere al capitalismo, sarà una società senza classi, quindi senza dominazione di classe, senza potere politico. Essendo una società senza Stato, sarà anche senza democrazia, che è una forma di Stato.

L'obiezione che sorge immediatamente è che, nonostante le promesse, lo Stato in Russia non è «deperito», anzi non ha fatto che schiacciare sempre più la società. Ma questo prova, in realtà, che all'Est non c'è socialismo. Del resto, i marxisti non si sono sognati di realizzare il socialismo in un solo paese, meno che mai nella sola Russia, un paese arretrato che non era ancora pienamente capitalistico all'epoca della rivoluzione. Per Lenin e per i marxisti rivoluzionari, infatti, la classe operaia si era bensì impadronita del potere nel 1917, ma la trasformazione socialista della Russia poteva essere condotta a termine solo con l'appoggio della rivoluzione nell'Europa occidentale. Il marxismo, dunque, esce sano e salvo dalla prova. E' il preteso «marxismo-leninismo», ossia il marxismo e il leninismo snaturati e caricaturati da Stalin, che vi lascia le penne.

Se il socialismo non è democrazia politica, ancor meno lo si può qualificare di «democrazia economica», che è formula teoricamente priva di senso perché, da un punto di vista di metodo, equivale ad applicare una categoria politica al meccanismo economico, e, da un punto

di vista di sostanza, neppure i borghesi controllano le leggi del capitale di cui approfittano, ma che li dominano. Come, dunque, potrebbero controllarle il «popolo» e lo stesso proletariato? ma, soprattutto, il socialismo non può essere definito come «controllo sulle imprese», cioè autogestione, perché significa abolizione delle imprese, cioè della proprietà e dell'economia di impresa (privata e pubblica), e suppone l'eliminazione del mercato e il suo superamento ad opera di una economia in cui tutte le ricchezze naturali, i mezzi di produzione e i prodotti del lavoro siano ripartiti centralmente dalla società.

L'obiezione sollevata a questo punto è: ma così, voi gonfiare la burocrazia. Non è appunto questo che accade nei paesi dell'Est? In realtà, accade proprio l'opposto: è l'anarchia di una vita sociale fondata sulla guerra di tutti contro tutti a produrre all'Est (ma anche all'Ovest) una corsa sfrenata della burocrazia a tentare di controllare l'incontrollabile. Nell'esperienza dei paesi dell'Est, è la pretesa di realizzare un «socialismo di mercato» che va in frantumi. Il marxismo non solo ne esce indenne, ma ribadisce la conferma che soltanto la soppressione del mercato sulla base di una produzione già largamente socializzata permetterà di pianificare armonicamente la vita sociale e di eliminare la burocrazia.

Non abbiamo però ancora regolato tutta la questione. Se il socialismo non conosce Stato, il marxismo proclama che lo Stato proletario, la dittatura del proletariato, è indispensabile per condurre a termine la trasformazione comunista della società. Questo Stato, questa dittatura, può essere definito come «la democrazia nella sua più vasta accezione»? La questione è delicata. Dal punto di vista teorico, «democrazia» significa «potere del popolo», che

è una formula menzogniera, perché il popolo è diviso in classi. Nei paesi imperialistici d'Occidente, democratici all'ennesima potenza, non v'è formalismo democratico che impedisca alla borghesia, come tutti sanno, di esercitare il suo dominio economico e politico sul proprio proletariato e perfino su quello di altri paesi. Nella Russia del 1917 si è parlato di «democrazia proletaria» per indicare la partecipazione delle grandi masse operaie e contadine-povere (che costituivano l'immensa maggioranza del «popolo»). Era una formula accettabile, dal punto di vista della propaganda, in una rivoluzione che era antif feudale e non soltanto antiborghese, e nella misura in cui le masse vi inserivano la rivendicazione del potere politico basato sulla forza delle armi. Già allora essa non poteva non creare la peggiore confusione in un Occidente marciò di democrazia parlamentare, in cui «democrazia» era sinonimo di influenza esercitata sullo Stato tramite il parlamento, di rispetto della legalità, di «via pacifica al socialismo»; insomma di pace sociale e di conciliazione degli interessi di classe. Ma la «democrazia proletaria» di Lenin non era per nulla in contraddizione col fatto che lo Stato sovietico era una dittatura, che questa dittatura si guardava bene dal rispettare la democrazia formale (i borghesi erano privi di qualunque diritto politico, e i contadini non avevano gli stessi diritti dei proletari), e che era diretta da un solo partito, il partito bolscevico.

Il mito democratico vuole che appunto in ciò risieda la causa della degenerazione dello Stato proletario in Russia. Ma non è il rispetto dei feticci della democrazia formale che avrebbe permesso al proletariato di conservare il potere. La stessa borghesia lo conserva solo con la forza che le viene dalla sua mac-

china militare, burocratica e poliziesca, da una crescente centralizzazione, dalle abitudini acquisite e dalla menzogna democratica che paralizzano la classe sfruttata. Questa forza, il proletariato può trovarla solo nell'autorità del proprio armamento generale e nella coesione che solo può dargli una direzione unica, un partito. E', questo, un fatto tanto evidente, che la stessa borghesia democratica tende dovunque a ricorrere al partito unico per resistere alla violenza crescente delle contraddizioni sociali.

Se i comunisti sono stati sconfitti in Russia, è in una battaglia gigantesca condotta contro lo stalinismo entro il partito stesso, che le forze del capitalismo russo e internazionale hanno potuto catturare giocando sul tragico isolamento della rivoluzione bolscevica. E' così che lo Stato proletario ha potuto essere trasformato in «Stato nazionale» al servizio di queste forze. E se, in tale processo, la classe operaia è stata privata di tutte le libertà politiche che ne favorivano la massiccia partecipazione allo Stato; se, soprattutto è stata eliminata dall'amministrazione, e disarmata, in tutto ciò si deve vedere non la causa ma l'indice della sua sconfitta di fronte ad una borghesia che vive sulle sue spalle, e che si è costruita una speciale macchina burocratica e militare per tenerla curva sotto il proprio giogo.

Che questo fenomeno si dispieghi oggi in tutta la sua ferocia in Polonia, non è che la conferma del carattere borghese del «socialismo reale». Ma è anche la conferma del marxismo rivoluzionario che l'ha sempre combattuto.

Più che mai, il partito comunista si costruirà mediante una lotta senza quartiere per il ritorno al marxismo rivoluzionario, contro la democrazia piccolo-borghese!

## NOSTRA STAMPA INTERNAZIONALE

E' uscito il nr. 353, 5-18 febbraio 1982 di

### le prolétaire

- Reprise économique? Raison de plus pour préparer les grèves!
- La classe ouvrière n'a rien à attendre des nationalisations.
- D'ou peut repartir la lutte ouvrière en Pologne?
- Gaz russe et pressions américaines.
- Ils préparent la guerre impérialiste, préparons la guerre de classe!
- Le SLT et la solidarité avec les ouvriers polonais: une tactique désastreuse.
- Réformisme et lutte de classe dans le logement. Axes de lutte. Faillite du réformisme.
- La mort de Farid. Squatts: les files matraquent.
- Iran, USA, Inde, Renault.

E' uscito il nr. 22, febbraio 1982 di

### el oumami

- mensile per l'Algeria
- Statut personnel: Le gouvernement recule!
- Dossier: Le mouvement étudiant algérien.
- La priorité des priorités.
- Lutte sociale: Enseignants et lycéens en lutte.
- Immigration: Seule la lutte paye. A Paris la police matraque.
- Les enseignements de la lutte du prolétariat polonais.
- L'assassinat de Farid.

E' uscito il nr. 51, gennaio 1982 di

### el comunista

- La lucha de los obreros polacos es la lucha de los obreros del mundo entero.
- La era de la demagogia y de la vacuidad socialista.
- Contra la preparación de la guerra imperialista preparar la revolución proletaria.
- Contra el ANE, organizar la lucha de clase.

## All'ordine del giorno c'è la preparazione rivoluzionaria, non l'attacco finale

Nella sua evoluzione, il terrorismo conferma l'insufficienza della propria risposta all'oppressione capitalistica, e diventa reale ostacolo alla riorganizzazione classista del proletariato

volte saranno necessariamente spontanee —, partecipandovi, indirizzandole, favorendole, che il partito si abilita e forma la sua capacità rivoluzionaria di inquadramento e di direzione.

Del fenomeno terrorismo abbiamo più volte parlato nel passato, soprattutto per quanto riguarda l'impostazione teorica generale del problema (1). Occorre tuttavia tornarci sopra, in considerazione di quanto è successo negli ultimi mesi. Non si può negare che parlare del terrorismo non è sempre facile; e la difficoltà è costituita dal fatto che se da un lato esiste la necessità di criticare e combattere l'ideologia e il programma politico del terrorismo, dall'altro bisogna costantemente fare attenzione a non cadere nel fronte della difesa democratica, o nel pacifismo disfattista. La contraddizione maggiore sta, evidentemente, nella necessità di solidarizzare con chi è colpito dalla repressione borghese perché si ribella allo stato esistente (anche se in maniera insufficiente o addirittura sbagliata dal punto di vista degli interessi immediati e finali del proletariato), pur sapendo che l'ideologia di cui è tramite il più delle volte è un potente freno alla ripresa e allo sviluppo della lotta di classe. E questo non è certo un problema che si ponga oggi per la prima volta: basti pensare a Marx ed Engels di fronte ai primi terroristi russi, a Lenin di fronte al populismo terrorista, alla Sinistra comunista in Italia di fronte agli anarchici e agli infantili di sinistra. Rifarsi a queste esperienze del passato è fondamentale, non nell'ottica della trasposizione automatica di risposte che sono corrette non in assoluto ma rispetto a una data situazione economico-politico-sociale, bensì in funzione del metodo applicato per determinare l'atteggiamento del partito di classe di fronte a fenomeni sociali che, pur se si presentano con aspetti simili, hanno però basi materiali differenti e seguono linee di sviluppo particolari. Affermare, per esempio, che l'odierno terrorismo è identico a quello con cui aveva

a che fare Lenin nei primi anni del secolo, e che quindi per combatterlo è sufficiente citare Lenin, significherebbe ignorare che il partito ha quale compito indispensabile la comprensione della realtà che lo circonda, che non è statica ma dinamica, e che solo questa comprensione sulla base dei principi, della teoria e del programma rivoluzionari permette di definire l'azione che va nel senso della preparazione della rivoluzione comunista.

Quindi, terrorismo fenomeno nuovo? No, fenomeno vecchio almeno quanto il modo di produzione capitalistico, ma che presenta caratteristiche particolari (che si riflettono all'interno del suo piano ideologico-programmatico) secondo le aree e le forze storiche che lo vedono nascere ed agire.

In Italia il terrorismo nasce sulla base del primo riflusso del movimento sociale della fine degli anni sessanta. Per un certo periodo resta su un piano artigianale, ed è visto dalla stessa borghesia come un fenomeno scomodo ma fondamentalmente folcloristico. E' a metà degli anni settanta che esso conosce un vero salto di qualità, tanto da trasformarsi da fenomeno folcloristico in vero e proprio movimento politico, che anche dal punto di vista numerico e di influenza conosce un considerevole sviluppo. Le ragioni di ciò vanno ricercate in diversi fattori concomitanti: prima di tutto l'aggravarsi della crisi mondiale che, specialmente in Italia, fra i paesi a vecchio capitalismo, ha avuto effetti abbastanza immediati sulla classe operaia. Collegato alla crisi c'è il fatto che i sindacati — dopo la fase di controllo della spontaneità operaia gestendo il cosiddetto autunno caldo — hanno dovuto assumere atteggiamenti apertamente antioperai per continuare nella loro politica di salvaguardia dell'economia nazionale, e quindi farsi direttamente compartecipi degli attacchi contro le condizioni di vita del proletariato: tutto ciò ha comportato una non indifferente reazione di sfiducia nei loro con-

fronti da parte di settori operai che, in strati per quanto minimi, ma estremamente combattivi, ha lasciato spazio allo sviluppo di una risposta «disperata». Un terzo fattore, secondario ma da non sottovalutare, è individuabile nella profonda crisi dei gruppi nati sull'onda del Sessantotto, che proprio in quegli anni concludono la loro inevitabile parabola o istituzionalizzandosi, o scomparendo. Ed è proprio in questo settore che il movimento terrorista (malgrado le sue diverse anime) ha potuto pescare a piene mani: alcuni fra i militanti più sensibili e più combattivi, quelli che non accettavano l'alternativa fra ritirarsi nel «privato» e svolgere

un'azione da «sinistra» sindacale o politica, hanno scelto la via del partito armato; cioè hanno fatto la scelta che immediatamente poteva sembrare più rivoluzionaria.

Ma l'utilizzazione della violenza armata contro l'ordine costituito non è di per sé ancora sufficiente per dimostrare che un movimento si muova sulla via della preparazione rivoluzionaria, o che agisca positivamente in funzione della rivoluzione comunista, soprattutto quando alla violenza e al terrore viene dato un valore metafisico che prescinde da qualsiasi base materiale, dalla considerazione di quelli che sono i reali rapporti di forza.

### Punti di arrivo scambiati per punti di partenza

Ma quali sono le basi teorico-strategiche (che, beninteso, non sono determinate da più o meno geniali pensate di individui, ma da precisi fatti materiali, fra i quali va ricordata anche la reazione, benché insufficiente, al pestifero gradualismo riformista) che trasformano il partito armato — nelle sue molteplici varianti — in un freno alla riorganizzazione e alla ripresa di classe? La concezione della rivoluzione, e il rapporto fra partito e classe.

Secondo il partito armato (e non parliamo unicamente delle BR, ma di tutte le formazioni combattenti salite sul proscenio negli ultimi anni) la rivoluzione è un «processo in atto» per lo meno dal 1968. Ciò avrebbe determinato la costituzione di un ampio «Movimento Proletario di Resistenza Offensiva» — «manifestazione di livelli di coscienza rivoluzionari» (secondo la definizione delle BR, come si può leggere nell'Ape e il Comunista, ma che non è propria solo di questa organizzazione) — raccolto nei differenti gruppi armati. E la rivoluzione non è che l'azione armata di questi differenti gruppi che si prefiggono di colpire a morte lo Stato e le «multinazionali dell'imperialismo», colpendo le persone

che lo rappresentano, disarticolando in questo modo le strutture di potere della borghesia e determinando strutture di contropotere proletario in tutti i settori. La rivoluzione, insomma, intesa come una serie più o meno nutrita di fucilate che gli elementi coscienti sparano sui rappresentanti del potere. Il partito quindi, e di partito si parla, come nel caso delle BR, non è che un gruppo di tiratori scelti, che lavorano unicamente nell'illegalità — illegalità in quanto scelta strategica —, e che «dialezzandosi» determinano il programma e la strategia rivoluzionaria. Si scambia in altri termini, una delle funzioni del partito comunista (quella militare, che deve certo essere posta come obiettivo dall'organo della classe, ma che è soltanto uno dei punti di arrivo dell'opera di preparazione rivoluzionaria e, comunque, può essere attivata solo in dati momenti della lotta di classe, non quando si vuole) per la sua unica funzione. In questa visione del processo rivoluzionario, in cui la lotta di classe è ridotta alla sola azione terroristica, «il proletariato nel movimento di classe» assume il significato di «intensificare gli esempi terroristici per accrescere il numero

dei tiratori scelti.

Se a tutto ciò si aggiunge che le azioni del terrorismo vengono usate dalla borghesia come pretesto (e solo come pretesto, sia ben inteso; ma dove trovare un migliore appiglio «legale», e possibilmente di consenso, che nella lotta al terrorismo?) per scatenare in fabbrica e sul territorio un'opera preventiva di repressione contro i proletari più combattivi, condotta con grande spiegamento di uomini e mezzi che servono per militarizzare intere città, diventa ancor più evidente come l'isolamento del partito armato non può che aumentare, e al contempo rappresentare sempre più un freno per i tentativi di riorganizzazione del proletariato su basi classiste.

All'interno di questo quadro si può comprendere come il fenomeno dei «pentiti» abbia preso così piede nel partito armato, e come esso vada in parte collegato ad una determinata visione politica. La delazione e il «pentimento» (come oggi in piena democrazia lo si chiama, per dargli un valore positivo) sono fenomeni ricorrenti nei movimenti rivoluzionari. Le classi dominanti hanno sempre avuto mezzi non indifferenti per «far collaborare» anche i refrattari più solidi; e la borghesia, soprattutto nella sua fase imperialista, ha superato in quest'arte tutti i suoi predecessori, raggiungendo gradi di corruzione e di raffinatezza, sconosciuti e impensabili anche al più «barbarico» dei poteri del passato. Ciò non toglie che, a quanto ci risulta, la delazione nei confronti dei propri compagni di lotta non abbia mai raggiunto i livelli attuali. Nel Corriere della Sera del 23 febbraio si poteva leggere che il numero dei terroristi pentiti che hanno attivamente collaborato con la polizia e la magistratura (ossia che hanno raccontato quanto sapevano e quindi denunciato i propri compagni di lotta) sono circa mille. E' certo che questi dati sono una componente essenziale della guerra psicologica che vuole introdurre il panico nelle file, evidentemente abbastanza nutrite, del «partito armato». Il fe-

(continua a pag. 4)

(1) Cfr. Il terrorismo e il tormentato cammino della ripresa generale della lotta di classe, in «Il programma comunista», nr. 7-11 del 1978, ripreso, unitamente ad altri articoli, nell'opuscolo dallo stesso titolo.

